

# OS. Opificio della Storia

Anno 2021 | Numero 2

ISSN 2724-3192

DOI 10.6093/2724-3192/8260

Associazione di studi storici

**RESpro**

rete di storici per i paesaggi della produzione



# OS.

## Opificio della Storia

**OS. Opificio della Storia** è un laboratorio di idee e di ricerche attraverso il quale si intende promuovere la centralità degli studi storici nelle pratiche di conoscenza, di trasmissione e di valorizzazione dei paesaggi della produzione.

La rivista è espressione dell'**Associazione nazionale RESpro - Rete di storici per i paesaggi della produzione** ed è impegnata a dar voce a tutti gli studiosi interessati a difendere e a sostenere la cultura storica del lavoro e dei luoghi della produzione in tutte le loro declinazioni, economica e sociale, moderna e contemporanea, dell'architettura e dell'arte, in una prospettiva interdisciplinare costantemente aperta al mondo della conservazione, dell'archeologia, della geografia e della comunicazione.

OS accoglie studi storici e ricerche applicate sui sistemi produttivi, dagli ambienti silvo-pastorali all'agricoltura e all'industria, e sui paesaggi rurali e urbani, colti nella loro dimensione materiale e immateriale e nelle loro diverse articolazioni economiche, politiche, sociali, artistiche e territoriali.

**OS. Opificio della Storia** è una rivista scientifica pubblicata in Open Access sulla piattaforma SHARE Riviste nell'ambito della Convenzione Universities Share, con il patrocinio del Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università della Campania Luigi Vanvitelli.

Tutti i testi pubblicati in **OS. Opificio della Storia** sono valutati secondo le modalità del "doppio cieco" (double blind peer review), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

<https://resproredestorici.com>

<http://www.serena.unina.it>

 Università  
degli Studi  
della Campania  
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di  
Architettura e  
Disegno Industriale  
**DADI**

Associazione di studi storici  
**RESpro**  
rete di storici per i paesaggi della produzione

# OS.

## Opificio della Storia

### **Comitato di direzione**

Francesca Castanò  
Roberto Parisi  
Manuel Vaquero Piñeiro  
Renato Sansa

### **Direttore responsabile**

Rossella Del Prete

### **Coordinamento redazione**

Maddalena Chimisso

### **Redazione**

Valeria Bacci  
Roberta Biasillo  
Tania Cerquiglini  
Barbara Galli  
Dario Marfella  
Omar Mazzotti  
Rossella Monaco  
Zied Msellem  
Ana Elisa Pérez Saborido  
Mariasaria Rescigno  
Roberto Rossi  
Giacomo Zanibelli

**Progetto grafico:** Roberta Angari

### **Comitato scientifico**

Salvatore Adorno\_ *Università di Catania*  
Patrizia Battilani\_ *Università di Bologna*  
Cristina Benlloch\_ *Universitat de Valencia*  
Alessandra Bulgarelli\_ *Università degli Studi di Napoli "Federico II"*  
Francesca Castanò\_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*  
Aldo Castellano\_ *Politecnico di Milano*  
Francesco M. Cardarelli\_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*  
Antonio Chamorro\_ *Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales Ecuador*  
Yi Chen\_ *Tongji University*  
Maddalena Chimisso\_ *Università degli Studi del Molise*  
Antonio Ciaschi\_ *Università "Giustino Fortunato" di Benevento*  
Daniela Ciccolella\_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*  
Inmaculada Aguilar Civera\_ *Universitat de Valencia*  
Augusto Ciuffetti\_ *Università Politecnica delle Marche*  
Juan Miguel Muñoz Corbalán\_ *Universitat de Barcelona*  
Rossella Del Prete\_ *Università degli Studi del Sannio*  
Mauro Fornasiero\_ *University of Plymouth*  
Barbara Galli\_ *Politecnico di Milano*  
Anna Giannetti\_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*  
Paolo Giordano\_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*  
Alberto Guenzi\_ *Università degli studi di Parma*  
Luigi Lorenzetti\_ *Università della Svizzera Italiana*  
Elena Manzo\_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*  
Omar Mazzotti\_ *Università di Bologna*  
Luca Mocrelli\_ *Università degli Studi Milano-Bicocca*  
Zied Msellem\_ *Université de Tunis*  
Aleksander Paniek\_ *University of Primorska, Koper*  
Roberto Parisi\_ *Università degli Studi del Molise*  
Roberto Rossi\_ *Università degli Studi di Salerno*  
Renato Sansa\_ *Università della Calabria*  
Donatella Strangio\_ *Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*  
Pietro Tino\_ *Università degli Studi Roma Tre*  
Manuel Vaquero Piñeiro\_ *Università degli Studi di Perugia*  
Claudio Varagnoli\_ *Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara*  
Aingeru Zabala Uriarte\_ *Universidad de Deusto, Bilbao*

# OS.

## Opificio della Storia

Anno 2021  
Numero 2

ISSN 2724-3192

DOI 10.6093/2724-  
3192/8260

## Indice

- p.6 Editoriale  
**RENATO SANSA**
- p.8 Una compagnia di passamanerie  
nella seconda metà del Seicento:  
la “Eredi Giupponi & C.” di Padova  
**ANDREA CARACAUSI**
- p.22 La rigenerazione delle aree interne:  
è possibile una nuova dimensione rurale?  
**BENEDETTA VERDEROSA**
- p.34 Un’economia collettiva agro-silvo-pastorale  
nel lungo periodo: il caso della  
Magnifica Comunità di Fiemme  
**TOMMASO DOSSI**
- p.44 Viñas patrimoniales en Chile:  
la corriente principal  
**PHILIPPO PSZCZÓLKOWSKI,  
GONZALO ROJAS, PABLO LACOSTE**

## Territori al lavoro

- p.62 Intorno agli Appennini:  
racconto dei seminari itineranti RESpro  
**TANIA CERQUIGLINI**
- p.66 L’urbanizzazione del Terminillo e  
il Progetto TSM2: la storia e gli usi civici  
come strumenti di lotta  
**SERENA CAROSELLI, AUGUSTO CIUFFETTI**

## Biblioteca

- p.72 «*ciò che accade al di sopra delle nostre teste*».  
A margine di *Appennino* di Augusto Ciuffetti e *La  
montagna della Sibilla* di Manuel Vaquero Piñeiro  
**CLAUDIO LORENZINI**
- p.82 Le valli alpine e i drammi della storia  
tra XIX e XX secolo:  
la vicenda di Simone Pianetti  
**MARIANGELA MIOTTI**

# Una compagnia di passamanerie nella seconda metà del Seicento: la “Eredi Giupponi & C.” di Padova.

## *A silk-ribbon partnership in the late 17th century Padua: the “Eredi Giupponi & Co.”*

**ANDREA CARACAUSI**  
Università degli Studi di Padova  
andrea.caracausi@unipd.it

**CODICI ERC**  
SH6\_8 Social and economic history

### **ABSTRACT**

*This paper aims to analyse an almost neglected sector during the pre-industrial period: the ribbon-manufacturing. Using ten years of balance sheets of a partnership active in the second half of the seventeenth century Padua, the article focuses on the management of the company, the work organization, technology and markets. Beside the analysis of the varieties of organizational forms and labour relations experienced during the early modern capitalism, the aim is to invite the discovery and regeneration of productive territories which can still recall tradition and complexity even if they disappeared during and after the industrialization process.*

### **KEYWORDS**

**Textiles**  
**Manufacturing**  
**Merchants**  
**Work**  
**Early modern Padua**

### **Introduzione**

Gli studi sul setificio in età moderna si sono concentrati in larga parte sulla tessitura di articoli di lusso e sui problemi inerenti le prime fasi di lavorazione della materia prima, mentre un'attenzione minore è stata portata a quei settori che, a prima vista, potrebbero essere considerati come marginali o accessori rispetto alle grandi produzioni di drappi, veli o velluti<sup>2</sup>. Penso in primo luogo alla confezione di nastri e passamanerie, il cui consumo, invece, registrò una costante crescita a partire dalla seconda metà del XVI secolo, inserendosi in quel generale aumento della domanda di beni di lusso e della nascita del fenomeno moda<sup>3</sup>. Le vesti rifinite con questi prodotti erano fra le più svariate: non solo tessuti di alta qualità, ma anche le più semplici *bombasine*, gonne e gonnelle di lino e stoppa, camicie (sia in seta che misto-lino), grembiuli di tela, colletti, *carpette* e *grogiani*. Questo aspetto non è irrilevante: come testimoniano gli inventari di dote o *post-mortem* conservati negli archivi notarili o privati, la rifinitura, lo sfarzo e il complemento delle vesti fu un fenomeno che riguardò non solo gli strati più alti della società, ma anche quelli più popolari. Nastri e passamani, inoltre, erano presenti in grandi quantità anche singolarmente, servendo a raccogliere le sfarzose acconciature femminili o a sistemare le vesti, annodando gli abiti alle ginocchia, ai gomiti o alla vita. Il loro utilizzo, poi, comprendeva anche le finiture delle carrozze o gli arredamenti interni di case, palazzi e chiese. Nel corso del sei e settecento divenne infine un prodotto indipendente, usato come regalo amoroso e con forti richiami alla sfera sessuale e sentimentale<sup>4</sup>.

L'apparente disinteresse per questo tipo di produzioni è dovuto in massima parte alla scarsità delle fonti: anche quando simili mestieri giunsero a costituire un autonomo corpo d'arte dalla più grande Arte della seta, i documenti giunti a noi sono in quantità normalmente inferiore. Tuttavia, questo settore era caratterizzato non solo dalla forma organizzativa della bottega artigiana, ma anche dal sistema della manifattura decentrata (*putting-out system*) e accentrata, grazie a compagnie di negozio capaci di mobilitare ingenti quantità di capitali e creare reti commerciali che superavano i confini regionali e interregionali<sup>5</sup>.

Il presente contributo si propone di portare maggiore luce su queste forme di organizzazione del lavoro in settori trascurati e tutt'altro che marginali. Al di là di osservare le forme organizzative del primo capitalismo d'età moderna, l'obiettivo è di invitare a recuperare territori produttivi che, anche se scomparsi a causa delle fratture dovute all'industrializzazione, ancor oggi possono rievocare una tradizione e una complessità ricca di spunti per la contemporaneità. Il ritrovamento fra le carte di un archivio privato di un abbondante *corpus* relativo ai bilanci di un'importante compagnia di *cordelle* padovana – uno dei principali centri leader del settore – invita a un'analisi più puntuale della loro pratica mercantile<sup>6</sup>.

Nella seconda metà del Seicento Padova è una città in pieno fermento dal punto di vista sia manifatturiero che commerciale<sup>7</sup>. Da un lato la produzione laniera è in costante aumento, fenomeno in larga parte dovuto alla dislocazione in loco dell'imprenditoria lagunare, dall'altro il settore serico attraeva grosse quantità di capitali non solo nella lavorazione della materia prima, ma anche nella confezione di prodotti finiti, passamanerie *in primis*. I principali attori di questo processo erano diversi mercanti, tanto ebrei, quanto cristiani<sup>8</sup>. Fra questi ultimi, inoltre, non pochi erano gli investitori appartenenti al ceto mercantile e di recente o prossima nobilitazione<sup>9</sup>. Le rispettive società erano attive tanto nella produzione di panni-lana, maglieria e passamanerie, quanto nell'attività di intermediazione commerciale, inserendo così Padova in una rete di città fra le quali, tanto per citare le più importanti, Vienna, Graz, Norimberga, Roma, Ancona e Ragusa.

## La costituzione della compagnia e la formazione dei bilanci

L'11 giugno 1665 venne rinnovata e contratta una «compagnia e società di cordellami di seta e filesello» fra il nobiluomo Franco Giupponi di Franco e Alessandro Paganello di Antonio e Sebastiano Rinaldi di Giovanni Maria. Autore della scrittura, redatta sotto forma di atto privato, fu il mercante Giovanni Battista Manzoni, mentre i testimoni furono Filippo Gozzi e Antonio Sartori. Bergamasco di origine, Franco Giupponi era uno fra i più importanti mercanti e finanziari padovani, attivo fin dalla prima metà del Seicento e fresco di aggregazione al patriziato veneziano. I suoi principali interessi riguardavano il settore tessile, attraverso una diversificata produzione di panni-lana<sup>10</sup>, maglierie e passamanerie<sup>11</sup>, articoli in seguito venduti tramite apposite società commerciali nei mercati dell'Europa centro-settentrionale, nel Mediterraneo orientale, nello Stato Pontificio, nel Regno di Napoli e nelle altre città della Repubblica veneta. Non dobbiamo dimenticare anche gli interessi commerciali slegati dalla vendita dei propri prodotti e quelli inerenti il settore finanziario: non solo appalti di dazi, ma anche speculazioni nei cambi sulle piazze di Bisenzio e Bolzano<sup>13</sup>.

La compagnia oggetto del presente studio era la prosecuzione di una precedente società, stipulata il 22 agosto 1660 con Alessandro Paganello e Antonio Golin<sup>14</sup>. La durata prevista era di cinque anni, ma era possibile, per ognuno dei tre contraenti, interrompere il rapporto alla fine del primo anno, grazie ad un preavviso di almeno sei mesi<sup>15</sup>.

Franco Giupponi avrebbe investito nel negozio 46.441 ducati, costituiti in massima parte da «mercanzia, denari e crediti» provenienti dalla precedente società. Di questa somma, però, 35.000 ducati rappresentavano il «capitale» e quindi il «corpo» della compagnia. I restanti 11.451, invece, erano un «sovracorporo», che Giupponi avrebbe potuto riscuotere in qualsiasi momento lo avesse ritenuto più opportuno<sup>16</sup>. Alessandro Paganello e Sebastiano Rinaldi, invece, non avrebbero messo nessun capitale nella società, ma solo la loro capacità manageriale.

Il capitale sociale non era una cifra di poco conto. Confrontata con la media delle società mercantili veneziane settecentesche<sup>17</sup>, infatti, la compagnia rientra tranquillamente fra le imprese di medio-grande dimensione e lo stesso numero di soci, pari a 3, era superiore

alla media<sup>18</sup>. I profitti della compagnia erano distribuiti nel modo seguente: ogni anno, in seguito alla redazione del bilancio<sup>19</sup>, l'utile sarebbe stato diviso in 24 parti («carati»): all'illustrissimo Franco Giupponi ne sarebbero spettate 17 (quindi circa il 71% degli utili), ad Alessandro Paganello 4 (circa il 16.5%) e a Sebastiano Rinaldi 3 (12.5%). Anche le perdite venivano regolate secondo lo stesso criterio. Al momento della chiusura era prevista la liquidazione di tutti i debiti e crediti della società. L'operazione doveva essere fatta «placidamente» e in armonia. Nel caso in cui fossero insorti problemi, bisognava eleggere «due comuni amici» per parte e, in caso di ulteriori discordie, sarebbe stata chiamata una terza persona *super partes*. L'importante era, in ogni caso, pervenire ad un accordo, evitando qualsiasi complicazione in sede giudiziaria, con la sola informazione delle parti «secondo l'uso veneto»<sup>20</sup>.

I capitoli della compagnia contengono alcune informazioni importanti sulla direzione dell'impresa. In primo luogo, era stabilito come il capitale conferito da Franco Giupponi dovesse essere impiegato solo ed esclusivamente per la produzione di cordelle di seta e filesello. Senza l'espressa licenza da parte del finanziatore, pertanto, la società non poteva ingerirsi in altri settori produttivi o commerciali<sup>21</sup>. La «gestione del negozio» era devoluta ai due soci. Questi ultimi dovevano assistervi di persona, recandosi, se necessario, in qualsiasi luogo, tanto per l'acquisto delle materie prime, quanto per la vendita dei prodotti. L'autonomia gestionale non era completa, poiché non potevano contrarre debiti sulle forniture senza il beneplacito di Franco Giupponi e dovevano portare a lui il denaro presente in cassa ogni qual volta venisse superata la soglia dei 500 ducati<sup>22</sup>.

Paganello e Rinaldi dovevano assumere un garzone per la bottega (l'unico salariato fisso), che sarebbe stato remunerato con 50 ducati annui, detratti a loro volta dagli utili della compagnia. Fra le diverse mansioni dei soci figurava la tenuta della contabilità attraverso due libri, il *mastro* e il *giornale*, senza alcun riferimento preciso su chi fra loro dovesse tenere la *cassa*. Alla fine della compagnia era prevista la restituzione del capitale, mentre le eventuali vendite «in credenza» dovevano essere saldate, in contanti ed entro sei mesi, dai due soci d'opera.

La compagnia stipulata fra Franco Giupponi, Alessandro Paganello e Sebastiano Rinaldi si colloca nel più ampio panorama delle società mercantili d'età medioevale e moderna. È innanzitutto presente una netta separazione fra l'investimento e la gestione degli affari. In qualità di socio finanziatore Franco Giupponi era interessato solamente al ritorno del capitale e alla relativa quota degli utili. I limiti gestionali imposti agli agenti (l'eventuale concessione di debiti e l'ammontare di liquidità da tenere in cassa) erano inseriti a tutela del suo investimento. Giupponi avrebbe comunque risposto dei debiti contratti dalla compagnia. Le figure di Paganello e Rinaldi, invece, sono quelle dei soci d'opera, che investivano unicamente le loro capacità tecnico gestionali, non apportando capitali propri e promettendo di non dedicarsi ad altre attività.

Nello stesso anno in cui la società venne stipulata, Franco Giupponi morì. Nel suo testamento, redatto il 12 luglio 1665, lasciò 100.000 ducati come dote a due sue nipoti, mentre nominò eredi universali le figlie Marietta e Laura, le quali dovevano però sposarsi rispettivamente con il «nobil conte Giovanni Battista Manzoni» e con Giovanni Pace Castelli. Nei diversi ordini testamentari si stabilì come la compagnia con Paganello e Rinaldi dovesse proseguire secondo gli accordi presi in precedenza ed essere rinnovata, alla fine del mandato, per un altro quinquennio<sup>23</sup>. L'impresa, pertanto, continuò ad operare sotto il nome «Eredi Giupponi e compagni»<sup>24</sup>.

Nonostante l'obbligo della loro redazione annuale, fino al 1670 non si riuscì a stilare un primo bilancio, a causa delle difficoltà emerse in quegli anni con i dazieri padovani. La riforma della tassa sulle cordelle aveva infatti portato al sequestro dei libri contabili da parte della giustizia<sup>25</sup>. Da quante parti era costituito il bilancio della compagnia? Nel 1676 il rendiconto comprendeva un totale di 12 pagine (6 cc. *recto-verso*) ed era composto da un inventario (un vero e proprio stato patrimoniale a fine esercizio) e da un «ristretto»<sup>26</sup>. L'inventario era costituito da 3 sezioni principali, stese nel seguente ordine: il «conto delle manifatture fabbricate e da fabbricare» (3 pagine per un totale di 79 voci)<sup>27</sup>, il «conto dei debitori» (8 in tutto, con 155 voci) e il «conto dei creditori» (in quell'anno assente, ma in generale scritto su di un mezzo foglio)<sup>28</sup>. Nel ristretto figuravano invece la ripartizione degli utili o delle eventuali perdite (un altro mezzo foglio).

È probabile che si procedesse a inserire le singole voci secondo l'ordine del libro *mastro*, almeno all'interno dei 3 *conti*<sup>29</sup>. Per quanto riguarda il «conto delle manifatture fabbricate

e da fabbricare» erano inventariate nell'ordine le materie prime, i semilavorati e i manufatti, indicando il peso (in libbre e onces) o la quantità (in dozzine o in paia), la qualità o il modello, e, infine, il valore (per unità di prodotto e totale). Quest'ultimo era stimato, con ogni probabilità, in base al presunto costo di vendita<sup>30</sup>. Infine, si procedeva a inserire gli utensili della bottega centrale e i crediti accumulati nei confronti della maestranza. In caso di insolvenza di queste ultime, le singole partite erano raccolte in un'apposita voce, chiamata «maestre fallite»<sup>31</sup>.

Nell'elenco dei debitori veniva indicato il nome, cognome, l'eventuale residenza e l'importo del debito. Quest'ultimo era di norma espresso in lire venete, ma sono presenti anche alcuni riferimenti in valute estere (fiorini)<sup>32</sup>. I debitori erano inseriti in tre distinte ragioni («Paganello e Golin», «Paganello e Rinaldi» e, infine, «Rinaldi») e facevano riferimento alle compagnie con le quali i debiti erano stati contratti<sup>33</sup>. Le stesse modalità erano seguite per il «conto dei creditori». Concludeva il bilancio un ristretto, nel quale si sommarono i totali dei precedenti conti, si detraeva il capitale sociale e si perveniva così alla divisione degli utili.

CONTO	1666-1670	1671	1672	1673	1674	1675	1676
Manifattura	14.117	16.265	13.145	11.714	13.366	17.461	16.218
Debitori	28.093	29.077	32.272	36.993	36.020	34.893	26.514
Creditori	-3.485	-3.155	-5.551	-6.717	-9.286	-5.650	
Capitale sociale	-35.000	-35.000	-35.000	-35.000	-35.000	-35.000	-35.000
<b>UTILE</b>	<b>3.726</b>	<b>7.187</b>	<b>4.865</b>	<b>6.990</b>	<b>5.100</b>	<b>11.704</b>	<b>7.732</b>

1. Bilanci annuali della "Eredi Giupponi & C." (aa. 1666-1676, in ducati).

Fonte: Archivio di Stato di Padova, Manzoni, b. 176, bilanci anni 1666-1676.

Osservando i bilanci, è già possibile notare come la compagnia "Eredi Giupponi & C." conseguì sempre, nei dieci anni presi in esame, un utile d'esercizio, stimabile mediamente sui 5.000-7.000 ducati, con un massimo di 11.704 nel 1675. Il risultato non è di poco conto, poiché era pari al 15% circa del capitale investito<sup>34</sup>.

Non abbiamo elementi sufficienti per affermare che la compagnia avesse sviluppato tecniche di *cost accounting*, una pratica comunque abbastanza diffusa in altri settori manifatturieri e commerciali sia della Repubblica di Venezia (si vedano i casi dell'Arsenale di Venezia o di alcune imprese tessili settecentesche) che di altri Paesi europei.

## L'organizzazione della produzione: materie prime e prodotti finiti

Un'attenta analisi dei bilanci permette di delineare le principali caratteristiche dell'organizzazione della produzione nella "Eredi Giupponi & C.", cercando di supplire, almeno in parte, all'assenza dei rispettivi libri contabili. Non diversamente dalle principali imprese seriche d'età moderna, il processo produttivo dell'azienda si basava sul più classico *putting-out system*<sup>35</sup>. Una volta acquistata la seta grezza, il mercante provvedeva a coordinare dall'interno della "bottega" le diverse fasi della produzione. Queste ultime venivano effettuate all'esterno dell'azienda, grazie a lavoratori che operavano all'interno del loro domicilio o di atelier autonomi, alcuni dei quali erano comunque di rilevanti dimensioni e notevoli capacità produttive<sup>37</sup>.

La "Eredi Giupponi & C." comprava generalmente seta grezza, ovvero già sottoposta alle operazioni di trattura, durante la quale le «bave» dei bozzoli venivano dipanate e intrecciate fra loro per formare un filo più consistente. Non abbiamo sufficienti testimonianze per affermare che la ditta gestisse in proprio questa fase, a differenza di quanto è stato rilevato in altre società<sup>38</sup>. È invece presente l'acquisto degli scarti della trattura: *strusi*, *bigatti* e *spelagie*. Questi filati erano in seguito consegnati agli *spelagini*, che lavoravano generalmente nel proprio domicilio e con l'aiuto di altri componenti della

famiglia<sup>39</sup>. Il valore di questi prodotti era veramente basso (intorno alle 2 lire) e il loro utilizzo era rivolto soprattutto alle produzioni di minor qualità.

Una volta acquistata, la seta era consegnata alle «maestre incannatrici», alle quali spettava il compito di avvolgerla su degli appositi rocchetti di legno. Questi ultimi ritornavano in seguito nel magazzino del mercante e vi rimanevano in attesa di essere inviati al filatoio per essere ritorti. In questi casi l'azienda (e non il «filatoiere») gestiva le operazioni di incannatura<sup>40</sup>. Una volta giunti al torcitoio, un edificio di grandi dimensioni, i filati venivano ridotti in «orsoglio» o in «seta», a seconda del senso e del numero delle torsioni alle quali erano sottoposti.

Durante tutte le fasi appena descritte, il valore del filato aumentava a seconda delle diverse operazioni. L'incannatura e la torcitura degli orsogli facevano rialzare il valore in bilancio di circa il 20%, mentre minore sembrerebbe il valore aggiunto conferito dalla filatura ai filati più ordinari. A volte, tuttavia, l'azienda provvedeva a fornirsi direttamente di orsogli alla bolognese o di Bassano<sup>41</sup>.

OPERAZIONE	PREZZO	VARIAZIONE <sup>42</sup>
Seta grezza	15.10	0%
Seta sopra i rocchelli	18.10	20%
Seta ritorta	19	2,70%
Orsoglio	22	18%

## 2. Variazioni principali di prezzo dopo le prime fasi di lavorazione

Fonte: Archivio di Stato di Padova, Manzoni, b. 176, bilancio anno 1676. Rielaborazione dell'autore.

Per gli «scarti» della trattura, invece, erano previste altre operazioni. Dopo essere stati pettinati dagli *spelagini*, «strusi» e «spelagie» (ora chiamati con il nome più generico di «stame») venivano infatti consegnati a «filare» alle filatrici. L'operazione era effettuata grazie a filatoi a mano, chiamati nelle fonti venete «molinello»<sup>43</sup>. Il medesimo percorso era riservato agli «strazi» (i filati che si erano rotti durante l'incannatura e la torcitura), anche se in qualche occasione si farebbe riferimento a una loro lavorazione «in casa»<sup>44</sup>.

A questo punto tutti i tipi di filati, dagli orsogli alle trame, dalle sete alle spelagie<sup>45</sup>, erano pronti per essere tinti, un'operazione eseguita, anche in questo caso, all'esterno dell'azienda. I tintori lavoravano in botteghe autonome, dislocate il più delle volte lungo i canali interni della città<sup>46</sup>. La tintura conferiva al filato un valore aggiunto rilevante: si pensi che il prezzo dell'orsoglio poteva incrementare del 50% circa, quello della seta del 30%<sup>47</sup>.

Una volta tornati dalle botteghe dei tintori, i filati erano consegnati alle «maestre da cordelle» per l'operazione centrale del processo produttivo: la tessitura. Le donne lavoravano in genere all'interno del loro domicilio ed erano assistite da un assistente, spesso appartenente al nucleo familiare. I fili erano tessuti su telai simili a quelli da passamanerie, ma di minori dimensioni e per questo motivo erano chiamati semplicemente «telaretti». Nel caso di nastri confezionati unicamente in «filesello», venivano usate le «mazzette», degli strumenti abbastanza semplici, simili a degli aghi e il cui valore era molto basso.

L'impresa aveva un assortimento produttivo, che comprendeva ben 11 tipologie di nastro, diverse anche a seconda dei colori e delle altezze. Bisogna ricordare inoltre la confezione, anche se molto limitata, di calze, tele e «cendali». Fra le produzioni di nastri, invece, una prima «fascia» era costituita da prodotti di «alta» qualità, come *poste*, *postazze*, *postoni* e, soprattutto, «ormesinade». I primi tre manufatti erano fatti in seta e il rapporto fra l'ordito e la trama era di 1,5 a 1; le «ormesinade», invece, erano tessute con ogni probabilità con l'ordito in *orsoglio*. La larghezza («altezza») si indicava con un numero compreso fra 1 e 9, mentre i colori, fra i più svariati, ricadevano sotto due generali categorie, «fini» e «sguardi». Alcuni prodotti, come le *poste*, potevano essere rifiniti con il mangano (da cui il nome *manganate*).

Di qualità più bassa erano invece *napolitane*, *coralline*, *mezzanelle*, *ordinarie* e *tramade*. Le *napolitane* e le *ordinarie* erano unicamente di seta (il rapporto fra la «seta cotta» e la «trama» era di 2 a 1), mentre le *mezzanelle* e le *tramade* avevano l'ordito di filesello e la trama di seta. In questi manufatti il rapporto fra la quantità di filesello e la trama era molto più alto, 12 a 1, probabilmente poiché erano più strette in larghezza).

MODELLO	ORDITO (IN ONCE)	TRAMA (IN ONCE)
Poste n. 7	9	6
Napolitane n. 12	9	5 e ½
Ordinarie n. 24	9	5 e ½
Mezzanelle n. 12	23 (filesello)	2
Tramade n. 12	18 (filesello)	2 e ½

3. Archivio di Stato di Padova, Dazi, b. 225: qui di seguito nello specifico i rapporti fra filati d'ordito e di trama (seta espressa in once).

I valori indicati nei bilanci, relativi ai singoli manufatti in giacenza, evidenziano bene le differenze qualitative che esistevano fra i prodotti. Dobbiamo tenere presente come questi potessero registrare forti oscillazioni in base a larghezze, modelli o colori.

TIPOLOGIA PRODOTTO	1670	1671	1672	1673	1674	1675	1676
Ormesinade	13.5	9.10					6.10
Postazze	10	8			9.10	9.10	
Postoni		8	10	9.10	10.10	11.10	11.10
Poste	6.10	4.15	4.15	7.14	7.15	8.15	7.14
Napolitane	4	3.16	3.15	7.15	6.14	5.13	5.13
Coralline	1	1	7.15	5.18	4.15	4.18	5.18
Ordinarie	2.10	1.13	1.12	4.11	4.11	4.11	1.11
Mezzanelle*	24.8	23.8	23.8	22.10	22.10	22.10	22.10
Tramade*	19	18	17.10	17	17	17	9.8

4. Bilanci annuali della "Eredi Giupponi & C." (aa. 1666-1676, in ducati).

Fonte: Archivio di Stato di Padova, Manzoni, b. 176, bilanci anni 1666-1676.

I bilanci non consentono di affermare con certezza se l'impresa si fosse specializzata nella produzione di particolari tipologie di nastro. Al momento della loro stesura (in giugno), risulterebbero presenti in magazzino una maggiore quantità di quattro modelli: *ordinarie*, *napolitane*, *tramade* e *coralline*. Come visto, la qualità di questi manufatti era assai inferiore rispetto alle più pregiate *poste*, *postazze*, *postoni* e, soprattutto, *ormesinade*. Se i bilanci rispecchiassero le scelte produttive dell'azienda, potremmo pertanto affermare come quest'ultima si fosse indirizzata verso una produzione di più bassa qualità.

MODELLO	1670	%	1671	%	1672	%	1673	%	1674	%	1675	%	1676	%
Ordinarie	10.215	34	9.090	21	6.827	33	8.163	44	6.059	45	12.820	46	9.063	38
Napolitane	6.666	22	4.241	10	2.852	14	1.387	7	2.225	17	7.779	28	5.713	24
Tramade	5.808	19	9.024	21	4.879	24	5.052	27	428	3	718	3	533	2
Coralline	3.120	10	5.161	12	2.991	15	3.418	18	3.637	27	4.739	17	5.552	23
Mezzanelle	2.508	8	14.256	33	1.812	9	208	1	98	1	121	0	259	1
Poste	1.654	6	1.327	3	958	5	227	1	993	7	1.805	6	1.764	7
Ormesinade	0	0	593	1	0	0	0	0	0	0	0	0	1.020	4
Postoni	0	0	13	0	77	0	89	0	16	0	10	0	32	0
Postazze	12	0	8	0	0	0	0	0	17	0	10	0	0	0
<b>TOTALE</b>	<b>29.983</b>	<b>100</b>	<b>43.713</b>	<b>100</b>	<b>20.396</b>	<b>100</b>	<b>18.544</b>	<b>100</b>	<b>13.473</b>	<b>100</b>	<b>28.002</b>	<b>100</b>	<b>23.936</b>	<b>100</b>

5. Quantità di cordelle iscritte a bilancio (in pezze)\*8.

Passando ad analizzare il resto dell'inventario, è possibile notare la quasi nulla incidenza di quello che, con una terminologia contemporanea, potremmo chiamare "capitale fisso": si tratta di una percentuale minima, costituita da qualche cassa, sedie e strumenti di lavoro posseduti nella bottega centrale. Questo aspetto era del resto comune a molte altre compagnie dell'epoca: con la maggiore dispersione del processo produttivo, il capitale era rappresentato principalmente dal denaro necessario per l'acquisto della materia prima, gli antichi ai lavoratori a domicilio e la manifattura in magazzino<sup>49</sup>.

CONTO	1670		1671		1672		1673		1674		1675		1676	
	VA	%												
Utensili	1.101	7,80	205	1,26	148	1,13	159	1,36	152	1,14	71	0,41	151	0,93
Materia prima	2.862	20,27	6.525	40,12	6.239	47,46	4.791	40,90	7.185	53,76	5.719	32,75	6.518	40,19
Prodotto finito	10.154	71,93	9.535	58,62	6.758	51,41	6.763	57,74	6.028	45,10	11.672	66,84	9.549	58,88
<b>TOTALE</b>	<b>14.117</b>	<b>100</b>	<b>16.265</b>	<b>100</b>	<b>13.145</b>	<b>100</b>	<b>11.714</b>	<b>100</b>	<b>13.366</b>	<b>100</b>	<b>17.461</b>	<b>100</b>	<b>16.218</b>	<b>100</b>

#### 6. Bilancio del conto "manifattura" (in ducati).

È inoltre interessante notare come fosse assai variabile il rapporto fra le materie prime e i prodotti finiti presenti in magazzino: nonostante il peso maggiore di questi ultimi, si notano casi in cui erano presenti grandi quantità di filati non ancora ridotti in manufatto. Ciò indica come il ciclo produttivo dell'azienda non si esaurisse nell'arco di un anno (che generalmente partiva a giugno), ma come invece sete grezze, ritorte e tinte venissero reinvestite nelle successive annate. Al momento della stesura dei bilanci, in giugno, è possibile rilevare la maggior quantità di materie prime (*sete grezze e spelagie*) sui semilavorati (*fileselli, trame ed orsogli*). Anche questo fatto dipendeva in gran parte dallo specifico ciclo produttivo serico: la trattura era infatti effettuata proprio in tarda primavera, mentre le fasi successive di incannatura e torcitura si svolgevano in estate-autunno. Il legame fra il ciclo di vita dell'azienda e la quantità di materie prime e semilavorati presenti in magazzino è importante. Pur senza grosse divergenze, si nota come in corrispondenza della scadenza del contratto societario vi fossero minori quantità di filati e maggiori *stock* di prodotti finiti. Questo indica probabilmente come, in previsione di un'eventuale chiusura, si fosse provveduto a limitare l'acquisto di materie prime aumentando invece la loro trasformazione in prodotti finiti.

## Debitori e creditori

Nei dieci anni oggetto del presente studio, la "Eredi Giupponi & C." annoverò un numero di debitori molto alto: ben 346. Questi ultimi erano soprattutto mercanti di altre città, ma non è infrequente trovare riferimenti a vendite dirette, fra cui altri rivenditori di Padova, famiglie nobili o enti religiosi della città e del territorio.

Come ricordato in precedenza, la residenza del debitore non era sempre registrata e il più delle volte era stata inserita solo nel primo bilancio, quello del 1670. La circostanza rappresenta sicuramente un grosso limite per la nostra analisi, poiché non permette di individuare con certezza circa il 30% dei debitori. Molti di loro erano probabilmente residenti a Padova o a Venezia e, quindi, è plausibile che la località non venisse registrata a causa della loro familiarità.

CONTO	1670		1671		1672		1673		1674		1675		1676	
	VA	%												
Non indicata	7.142	29	7.818	33	6.765	24	7.425	25	10.350	33	10.073	34	3.664	18
Pesaro	6.112	25	6.093	26	4.669	17	5.931	20	2.746	9	2.578	9	3.217	16
Roma	3.416	14	3.014	13	4.762	17	4.771	16	5.497	18	3.033	10	3.329	17
Foligno	1.671	7	1.024	4	3.160	11	3.280	11	2.928	9	2.353	8	2.700	14
Venezia	1.289	5	1.424	6	881	3	1.291	4	1.488	5	4.335	15	1.380	7
Padova	1.286	5	860	4	1.064	4	890	3	633	2	814	3	601	3
Loreto	38	0	523	2	1.053	4	782	3	1.778	6	1.236	4	496	3
Brescia	856	4	996	4	1.118	4	587	2	893	3	744	3	599	3
Bergamo	155	1	164	1	1.990	7	126	0	1.665	5	107	0	90	1
Vienna	0	0	232	1	342	1	912	3	577	2	1.447	5	466	2
Altre (29)	2.316	10	1.664	7	2.440	9	4.367	14	2.909	9	2.875	10	3.534	18
<b>TOTALE</b>	<b>24.280</b>	<b>100</b>	<b>23.814</b>	<b>100</b>	<b>28.243</b>	<b>100</b>	<b>30.363</b>	<b>100</b>	<b>31.463</b>	<b>100</b>	<b>29.595</b>	<b>100</b>	<b>20.076</b>	<b>100</b>

7. Provenienza debitori della "Eredi Giupponi & C." (in ducati).

Una quota altissima dei crediti iscritti a bilancio faceva riferimento a intermediari residenti in località al di fuori della Repubblica: Pesaro, Roma, Foligno e Vienna compaiono fra le prime 9 (su 38) piazze a noi note. Nelle prime tre si concentrava, nel 1670, circa il 45% dei crediti. L'alta percentuale dipendeva sicuramente dalla minor frequenza dei pagamenti sulle piazze estere, effettuati in gran parte durante il relativo di fiera. La società vantava corrispondenti residenti in località come Sangallo (Svizzera), Sondrio, Parma, Bologna, Imola, Rimini, Ancona e Recanati nell'Adriatico. Le reti commerciali della compagnia erano in larga parte simili alle principali direttrici del setificio veneziano del Sei-Settecento. Rispetto ad una decina di anni prima, non figuravano alcune piazze, come Graz, Ratisbona, Augusta e Monaco, circostanza dovuta alla ripresa generale della locale industria serica<sup>50</sup>.

Quasi la metà dei crediti (40-50%) si concentrava nelle mani di una decina di mercanti (su un totale di 346). I principali erano Niccolò e Sebastiano Casanova di Roma, Giovanni Vais di Vienna, Paolo Solari di Foligno, Giovanni Battista Giovannelli di Ancona, Giacomo Barbieri e Giovanni Antonio Puppi di Pesaro. È possibile che le alte cifre dipendessero sia da un effettivo maggiore volume di scambi, ma anche da una più ampia dilazione nei pagamenti<sup>51</sup>. La compagnia effettuava comunque anche vendite al dettaglio. Molti erano, ad esempio, i rivenditori della città, come sarti, cappellai, rigattieri e merciai<sup>52</sup>. Purtroppo la registrazione non indicava la causale del debito: il riferimento a molti mercanti di cordelle padovani (come Sebastiano Squario e Biagio Rubana, sempre di Padova) potrebbe indicare sia come la compagnia vendesse anche materie prime e semilavorati, sia il suo impegno in attività creditizie. La presenza di diversi esponenti della nobiltà (come le famiglie Cavalli, Priuli e Venier) e di istituti religiosi (monasteri di Venda, Riviera e San Benedetto novello) farebbe pensare ad altre vendite al minuto. All'interno dei debitori, infine, venivano inseriti alcuni «atelier esterni», come i torcitoi e le tintorie<sup>53</sup>, così come gli intermediari fra la compagnia e la maestranza<sup>54</sup>.

L'alto numero e la diversa natura dei debitori (ricordiamo ben 346 fra mercanti, merciai, singoli consumatori, enti o istituti) indicano come la strategia di mercato della compagnia fosse frammentata, in quanto caratterizzata dalla vendita di prodotti finiti<sup>55</sup>. All'interno dei debitori figuravano anche i membri della compagnia. I maggiori esposti erano soprattutto i due agenti, per valori pari a circa 1.000-1.500 ducati, mentre decisamente inferiori erano i debiti contratti dai finanziatori («Manzoni» e «Castelli», circa 500 ducati) e irrisorie erano le cifre ascritte agli «Eredi Giupponi» (non più di una trentina di ducati). Gli stessi soci finanziatori erano poi inseriti nel conto dei «creditori», all'interno del quale ritroviamo anche le voci relative alle imposte indirette che gravavano sulla compagnia, come i dazi «mercanzia» (lire 231 nel 1666-1670), «seta» (2.140 nel 1666-1670) e «cordelle»<sup>56</sup>.

## Conclusioni

Nonostante l'assenza di tutti i libri contabili, l'analisi condotta sui bilanci della "Eredi Giupponi & Co.", ha permesso di mettere in luce alcuni aspetti sulle caratteristiche, sull'organizzazione interna e sugli obiettivi di questa importante compagnia di negozio d'età moderna, almeno per lo scenario veneto.

In primo luogo è emerso come, anche in settori che a prima vista potrebbero apparire marginali, si fosse invece giunti alla formazione di società capaci di mobilitare un'ingente quantità di capitali, che nulla aveva da invidiare alle compagnie operanti nella produzione di panni-lana o drappi serici. Come in molte altre realtà del tempo, inoltre, ci troviamo di fronte a una struttura flessibile, orientata verso il più esteso *putting-out system*. I mercati di riferimento erano assai differenti. Da un lato abbiamo una produzione che potremmo chiamare di lusso, rivolta a una clientela appartenente agli strati medio-alti della società. La società comprendeva anche una gamma di prodotti destinati a un mercato più ampio. Da qui nasceva l'interesse e la specializzazione verso una produzione standardizzata di nastri di minore qualità, che erano rivolti non solo al consumo vero e proprio, ma anche al loro riutilizzo da parte di intermediari, come sarti e cappellai. Quest'ultimo aspetto è molto interessante, soprattutto se si pensa alla tendenza mostrata, fra Sei e Settecento, verso la specializzazione per la produzione di lusso da parte di molti settori produttivi italiani, setificio *in primis*<sup>57</sup>.

La forma "dispersa" dell'organizzazione del lavoro permetteva di adattare la produzione a questi obiettivi. Innanzitutto, era possibile drenare la seta grezza necessaria senza il ricorso ad alti investimenti in macchinari fissi. In altri termini, la compagnia acquistava la materia prima (seta «grossa», seta «fine», *strusi* o *spelagie*) in base alla qualità di nastro che più voleva produrre (*ormesinade* o *tramade*), senza preoccuparsi di gestire un torcitoio, magari «alla bolognese», se preferiva invece far lavorare «alle maestre che filano» maggiori quantità di *fileselli*, con i quali venivano poi confezionati nastri di qualità inferiore. La stessa flessibilità si rivelava un utile strumento anche nella gestione della forza lavoro e degli acquirenti di riferimento. Era infatti possibile adattare livelli e qualità della produzione a seconda delle esigenze produttive, senza cadere negli oneri rappresentati da costi di salariati fissi o da un unico tipo di clientela (mercanti esteri, commercianti locali, enti ecclesiastici o figure della nobiltà) e dalle rispettive preferenze in tema di gusti<sup>58</sup>.

Le scelte produttive si legavano tuttavia al particolare ciclo di vita della compagnia e in particolare del suo fondatore e del socio di maggioranza. Siamo di fronte a una società operante in un momento in cui il suo principale esponente, Franco Giupponi, era in età avanzata, tanto che morì poco dopo. Nei decenni precedenti, invece, la compagnia di cordelle rappresentava una delle numerose società che facevano capo direttamente a lui. Negli anni quaranta-cinquanta del Seicento, infatti, Giupponi poteva essere considerato, a buon titolo, il socio principale di almeno sei società: due compagnie di cordelle e passamani (la prima con il socio Giovanni Sala, la seconda con Paganello e Colin)<sup>59</sup>, una società di panni-lana (gestita da Paolo Liviero), un'altra per la lavorazione del lino (socio Giovanni Brighenti) e due compagnie di intermediazione commerciale e finanziaria, la prima a Padova (socio Leonardo Vanotti), l'altra a Venezia (con Marco Stopani e Giovanni Domenico Scerpellini). Quest'ultima società agiva inoltre in speculazioni sui cambi nelle piazze di Bolzano e Bisenzone. La forma societaria scelta era il più delle volte la compagnia, nella quale il Giupponi figurava quasi sempre come l'unico investitore. Questo sistema testimonierebbe un'attenzione e una capacità di diversificazione degli investimenti alta.

Prima di concludere, è necessario soffermarci su un ultimo aspetto. Nel presente studio si è spesso enfatizzato il carattere di dispersione della società, incentrata sul decentramento produttivo, con l'acquisto della materia prima in parte già lavorata e la vendita del prodotto finito a un numero elevato e diverso di acquirenti. Questa scelta però deve essere vista all'interno della particolare congiuntura in cui la "Eredi Giupponi & C." si trovò a operare. Gli anni a cavallo fra il 1660 e il 1670 rappresentarono un periodo abbastanza critico nello specifico settore delle passamanerie padovane, caratterizzato da aspri conflitti interni fra mercanti e dazieri e dall'aumento della concorrenza sui mercati interregionali e continentali (specialmente sul versante francese, svizzero e

tedesco)<sup>60</sup>. L'instabilità generale, tanto che molte ditte avevano preferito abbandonare il settore intensificando i propri investimenti nel lanificio, avrebbe potuto indirizzare le strategie aziendali verso una maggiore dispersione della produzione, riducendo così il rischio di trovarsi esposti di fronte alle crescenti difficoltà. Nei decenni precedenti, invece, in un periodo di forte espansione, diverse compagnie di cordelle (fra cui proprio quella di Franco Giupponi) avevano deciso di accentrare anche altre fasi della lavorazione, come la trattura e la torcitura (e anche l'incannatura)<sup>61</sup>. Non sembra esserci traccia, poi, dell'utilizzo dell'Orfanotrofio dei Nazzareni, a cui invece in passato Giupponi aveva affidato una quota rilevante della sua produzione<sup>62</sup>. Del resto, una simile dinamica si era già registrata in altri settori, in altre realtà geografiche e in altri periodi storici, soprattutto nel lanificio<sup>63</sup>.

Quest'ultima circostanza conferma, ancora una volta, come un diverso ordine di fattori, dalla tecnologia alle condizioni di mercato, dal ciclo di vita al particolare tessuto sociale urbano, determinassero le ecologie del lavoro e le vicende socio-economiche dei territori di produzione durante il primo capitalismo d'età moderna<sup>64</sup>.

---

<sup>1</sup> Ringrazio Francesco Ammannati, Stefania Montemezzo e Francesco Vianello per la loro lettura e i loro commenti a una prima versione del testo. Ho presentato una versione provvisoria del testo al ciclo di seminari Mercanti e arte contabile a Venezia in età preindustriale, organizzato da Paola Lanaro e tenutosi presso l'Università "Ca' Foscari" di Venezia, Dipartimento di Management. Ringrazio tutti i presenti per i loro commenti e le loro domande.

<sup>2</sup> La bibliografia sul settore è amplissima. Fra le sintesi si vedano Simonetta Cavaciocchi, a cura di, *La seta in Europa, secc. XIII-XX*, vol. XXIV, atti della Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia Economica "Francesco Datini" (4-9 maggio 1992), Le Monnier, Firenze 1993; Luca Molà, Reinhold C. Mueller, Claudio Zanier, a cura di, *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, Marsilio, Venezia 2000; Luca Molà, Giorgio Riello e Dagmar Schäfer, edited by, *Threads of Global Desire. Silk in the pre-modern world*, The Boydell Press, Woodbridge 2018.

<sup>3</sup> Carlo Marco Belfanti, *Civiltà della moda*, il Mulino, Bologna 2008.

<sup>4</sup> Mi permetto di rinviare ad Andrea Caracausi, *Fashion, capitalism and ribbon-making in early modern Europe*, in *Labor before the Industrial Revolution: Work, Technology and their Ecologies in an Age of Early Capitalism*, edited by Thomas Max Safley, Routledge, London 2019, pp. 48-69.

<sup>5</sup> Si veda Andrea Caracausi, *Nastri, nastri, cordelle. L'industria serica nel Padovano, secc. XVII-XIX*, Cleup, Padova 2004.

<sup>6</sup> La contabilità è conservata in Archivio di Stato di Padova (d'ora in avanti, ASP), *Archivi privati famiglie, Manzoni* (d'ora in avanti, M), b. 176, cc. n.n., bilanci degli anni 1666-1670, 1671, 1672, 1673, 1674, 1675, 1676.

<sup>7</sup> Ma non solo: si vedano dal punto di vista più politico e culturale le considerazioni di Paolo Ulvioni, *La nobiltà padovana nel Sei-Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», a. CIV, n. III, 1992, pp. 796-840.

<sup>8</sup> In particolare le famiglie Cantarini, Lustro, Loria, Trieste e Venturini. Cfr. ASP, *Estimi miscellanea*, bb. 44-51; ASP, *Università della lana*, b. 463, cc. 219r e segg., specialmente cc. 299r-301v.

<sup>9</sup> Si vedano i casi delle famiglie Giupponi, Zambelli, Manzoni (del ramo di Gio. Batta, bergamasco, e di Francesco *quondam* Giuseppe, milanese) e Venturini per il Seicento; e delle Bia, Cusiani, Zaborra per il periodo successivo. Su questi aspetti cfr. anche la *Matricula Artis lane* conservata in Biblioteca Civica di Padova, ms. B.P. 176. Per i riferimenti archivistici mi permetto di rinviare in questa sede solamente a un processo conservato in ASP, *Università della lana*, b. 463, cc. 219r e segg., 3 dicembre 1658, che contiene molte testimonianze degli individui più sopra indicati. Per i riferimenti bibliografici cfr. invece Ulvioni, *La nobiltà padovana*, cit. Vale la pena di sottolineare la presenza di nobili vicentini (come la famiglia Franco), o di patrizi veneziani, come i Contarini, Morosini e Sanudo. Cfr. ASP, *Università della lana*, b. 407, c. 211r e segg. Ricordiamo che i Contarini saranno, a Piazzola sul Brenta proprio nei pressi di Padova, i primi attori di un caso di "industria in villa". Cfr. Paola Lanaro, *Il contesto economico e territoriale*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di Guido Beltramini, Howard Burns, Venezia, Marsilio 2005, pp. 148-153 e pp. 151-152. Sul ruolo attivo giocato da membri del patriziato e della nobiltà delle città di Terraferma nelle attività manifatturiere e commerciali d'età preindustriale si veda Edoardo Demo, Donata Battilotti, Guido Beltramini, Walter Panciera, *Uno sguardo d'insieme: il Veneto del Rinascimento (1509-1630)*, in *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Cinquecento*, a cura di E. Demo, D. Battilotti, G. Beltramini, W. Panciera, Marsilio, Venezia 2016, pp. 10-29.

<sup>10</sup> Almeno fin dal 1645, in società con Paolo Liviero. Cfr. ASP, *Università della lana*, b. 357, c. 97r-v e fino al 1669 (società conclusa dopo la morte del Franco: ASP, M, b. 176, cc. n.n., 10 dicembre 1669).

<sup>11</sup> Cfr., fra le varie compagnie, ASP, M, b. 66, c. 19r (compagnia di *cordelle* con Giovanni Sala, anni 1652-1665); *Notarile*, b. 1931, cc. 57v-58r, 26 gennaio 1642 (compagnia con Giovanni Brighenti *quondam* Paolo per la lavorazione del lino).

<sup>12</sup> Il tutto attraverso l'emporio di Venezia e le fiere di Bolzano, della Romagna e delle Marche. Si veda ASP, M, b. 122, 70r e ss., 4 luglio 1638, "compagnia di merceria, pannine di seta e calzette di seda" con Leonardo Vanotto *quondam* Innocente; ASP, M, b. 82, cc. 7r-v, 10 luglio 1658 ("compagnia et società di negotio di mercanzie diverse esercitate in Venezia et cambi tra il molto illustre signor Franco Giupponi, signor Marco Stopani et signor Giovanni Domenico Scerpellini", da 1653 a 1657, poi proseguita con il solo Scerpellini).

<sup>13</sup> ASP, M, b. 82, cc. 7r-v; b. 150, c. 1r e ss. (compagnia del "dazio seta"); b. 1, cc. n.n., 1637, dazio "acconcia pelli" e 1662 (dazio mercanzia).

<sup>14</sup> Per la compagnia con il Paganello e il Gollin cfr. ASP, M, b. 122, c. 167r, 22 agosto 1660.

<sup>15</sup> ASP, M, b. 51, c. 180r, 11 giugno 1665, capitoli 2 e 11 della scrittura di compagnia. Il preavviso di sei mesi era presente anche nelle compagnie fiorentine della lana. Cfr. Raymond de Roover, *A Florentine Firm of Cloth Manufacturers*, «Speculum», vol. 16, n. 1, 1941, pp. 3-33, in part. p. 6.

<sup>16</sup> ASP, M, b. 51, c. 180r, 11 giugno 1665: «esso nobiluomo Franco ha posto ducati 46.441 da lire 6 s. 4 per ducato come appar nel bilanzo sottoscritto dal detto Paganello per il negotio già estinto che camminava tra nome di Alessandro Paganello e Antonio Golino vedeva pure dal predetto Sebastiano Rinaldi consistente in mercantia, danari e crediti».

<sup>17</sup> Pari a circa 22.800 ducati. Cfr. Walter Panciera, *Fiducia e affari nella società veneziana del Settecento*, Cleup, Padova 2000, p. 30-31.

<sup>18</sup> A metà Settecento, l'impresa Tron-Stahl, una delle più importanti imprese laniere della Repubblica di Venezia vantava un capitale sociale pari a 60.000 ducati. Cfr. Walter Panciera, *Vent'anni di bilanci di un'impresa laniera nel secondo Settecento*, in «Studi Veneziani», n. s., 19, 1990, pp. 125-170, in part. 128. Per qualche confronto con le compagnie tessili del Quattrocento a Verona e Vicenza cfr. Edoardo Demo, *L'anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza*, Unicopli, Milano 2001, pp. 110-116 e pp. 124-125; su altri casi di studi su compagnie in questo periodo si veda Katia Occhi, *Boschi e mercanti: traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli 16.-17.)*, il Mulino, Bologna 2006; Geoffrey J. Pizzorni, *La Marcantonio Bonduri di Gandino: un'impresa laniera in controtendenza tra Sei e Settecento*, Franco Angeli, Milano 2005; Valeria Chilesse, *La rete dei mercanti della Repubblica veneta nell'Europa dell'età moderna. Il caso di Verona e di alcune città della Terraferma veneta nel Seicento*, in «Studi storici Luigi Simeoni», a. LVI, 2006, p. 169.

<sup>19</sup> Spesso nelle aziende d'età moderna i bilanci non venivano redatti annualmente. In alcuni casi, come a Genova, erano fatti solo quando lo spazio nel mastro era finito e quindi bisognava aprirne uno nuovo (cfr. Paola Massa, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Giuffrè, Milano 1974, p. 269).

<sup>20</sup> ASP, M, b. 51, c. 180v, 11 giugno 1665, capitolo 12 della compagnia. Sull'importanza dell'arbitrato in area veneta si veda Fabrizio Marrella, Andrea Mozzato, *Alle origini dell'arbitrato commerciale internazionale: l'arbitrato a Venezia tra Medioevo ed età moderna*, Cedam, Padova 2001; Walter Panciera, *Il compromesso arbitrato e il concordato fallimentare nella Repubblica di Venezia*, in «Acta Histriae», vol. 22, n. 2, 2014, pp. 391-402; Edoardo Demo, «Per evitar molte spese et longhezze». *Esempi di arbitrato mercantile nella Repubblica di Venezia nel XVI secolo*, in «Acta Histriae», vol. 22, n. 2, 2014, pp. 403-412.

<sup>21</sup> ASP, M, b. 51, c. 180r, 11 giugno 1665, cap. 1.

<sup>22</sup> I limiti al *management* non dovevano considerarsi tanto un segno di mancanza di fiducia, quanto invece un'azione preventiva contro l'insorgere di eventi che potessero minare fin da principio le ragioni fiduciarie del rapporto. Cfr. Panciera, *Fiducia e affari*, cit., p. 45. Inoltre la soglia di credito nell'acquisto di merci dipendeva spesso dalla necessità di arrivare a pagamenti con regolamento a termine. Cfr. *ibidem*, p. 53.

<sup>23</sup> Questo sarebbe dovuto avvenire anche con il solo Rinaldi, nel caso in cui il Paganello avesse preferito ritirarsi dagli affari. ASP, M, b. 12, cc. 169r e ss.

<sup>24</sup> Si veda in proposito la dicitura all'inizio del bilancio: «Al nome della Santissima Trinità. Bilanzo del negotio delli ss.ri Eredi Giupponi dall'anno 1666 sino ora adì 24 maggio 1670 in compagnia dei domino Alessandro Paganello e Sebastiano Rinaldi».

<sup>25</sup> Come si evince dal bilancio del 1670 (cfr. *ibidem*) dove viene espresso come esso sia «d'anni quattro interi per non averli potuto fare de anno in anno causato dalli libri che furono tolti dalla giustizia per il preteso dazio delle cordelle e della presentazione di domino Alessandro Paganello suddetto». Per tutta la vicenda del dazio sulle cordelle cfr. Caracausi, *Nastri, nastrini, cordelle*, cit., pp. 51-66.

<sup>26</sup> Diversamente da un'altra impresa laniera, la Tron-Stahl di Follina, la parte relativa ai «conti correnti» dei due soci (la loro posizione creditoria nei confronti della società) era inserita nell'inventario e solo nel riparto degli utili. Cfr. Panciera, *Vent'anni di bilanci*, cit., p. 140.

<sup>27</sup> Al cui interno figuravano anche i «debitori in notareella». Questi ultimi erano probabilmente debitori non inseriti nel mastro e quindi registrati o nel giornale o in una specie di *squarzafooglio* chiamato, per l'appunto, *notarella*.

<sup>28</sup> Anche qui figuravano dei creditori «in notareella». Le parti qui sopra elencate costituivano l'inventario (ossia lo stato patrimoniale) della compagnia. Per altri esempi cfr. Panciera, *Fiducia e affari*, cit., pp. 49-51. Qui erano inseriti anche i «conti correnti» dei soci, ovvero i crediti (o i debiti) nei confronti della società.

<sup>29</sup> Per qualche esempio sulla struttura dei bilanci cfr. Basil S. Yamey, *Bookkeeping and Accounts, 1200-1800*, in *L'impresa. Industria, commercio, banca secc. XIII-XVIII*, a cura di Simonetta Cavacciocchi, vol. XXII, atti della Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia Economica «Francesco Datini» (30 aprile-4 maggio 1990), Le Monnier, Firenze 1991, pp. 163-188; Panciera, *Fiducia e affari*, cit., pp. 49-53.

<sup>30</sup> Cfr. Federigo Melis, *Aspetti della vita economica medievale: studi nell'Archivio Datini di Prato*, Olschki, Siena 1962, p. 412.

<sup>31</sup> Per altri esempi cfr. Yamey, *Bookkeeping*, cit., p. 181.

<sup>32</sup> Inseriti prima del corrispettivo valore in lire venete. Per qualche esempio: ASP, M, b. 176, anno 1674: Gio. e Gio. Corad Felz di Sanghalz, fiorini 6100 c. 48; Gio. Vais di Vienna, fiorini 716 c. 16 (e 1.130 c. 45 nel 1673); anno 1673, Antonio Maria Arrigoni di Roma, fiorini 412 c. 67.

<sup>33</sup> O i relativi libri contabili. Si veda l'esempio della dicitura: «debitori di ragione del capitale in libro della ragione "Paganello e Rinaldi" (anno 1676).

<sup>34</sup> Per un confronto con altre realtà venete del Cinquecento si veda Edoardo Demo, *Mercanti di terraferma: uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*, Franco Angeli, Milano 2012.

<sup>35</sup> Sull'evoluzione storica e teorica dell'*accounting management* si vedano le osservazioni critiche di Luca Zan, *La contabilità e il discorso manageriale. Spunti per una storicizzazione in prospettiva economico-aziendale-manageriale*, in «Annali di storia dell'impresa», 10, 1999, pp. 115-148; Panciera, *Fiducia e affari*, cit., p. 46-48.

<sup>36</sup> Il processo produttivo serico constava di cinque fasi principali: la gelso-bachicoltura e la trattura, l'incannatura e la torcitura, l'orditura e la tessitura, la tintura e la rifinitura.

<sup>37</sup> Come nel caso dei filatori o dei tintori. Cfr. le osservazioni di Franco Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, in «Annali di storia dell'impresa», 14 2003, pp. 230-249 e pp. 247-248.

<sup>38</sup> Cfr. ASP, *Notarile*, b. 1930, cc. 45v-47r, 20 maggio 1634, compagnia "Gardellin-Pisani" (dove era prevista anche la gestione della «sfacitura delle gallette»; ASP, *Ufficio di Sanità*, b. 174, cc. 311r-312v, 17 settembre 1673.

<sup>39</sup> ASP, M, b. 176, anno 1676: «spelagie da petenare»; a. 1673; «spelagie di Bassano in man a spelagiani»; a. 1672 «spelagie in mano di Balazzi», «spelagie in man di facchini».

<sup>40</sup> Come invece rilevato in Massa, *Un'impresa serica genovese*, cit., pp. 64; Edoardo Demo, *La merchantia non è may stabile: un'impresa serica a Verona nella prima metà del '500*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», L, 2000, pp. 51-90: in part. pp. 60-62; Id., *L'anima della città*, cit., p. 123-124; Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale*, cit., p. 248. Sulle *incannatrici* cfr. anche Luca Molà, *Le donne nell'industria serica veneziana del Rinascimento*, in Molà, Mueller, Zanier, a cura di, *La seta in Italia*, cit., p. 423-459.

<sup>41</sup> Sui torcitori da seta vedi Carlo Poni, *Archéologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie «alla bolognese» dans l'État vénétien du XVIIe au XVIIIe siècle*, in «Annales E.S.C.», 27 1972, p. 1475-1496. Sulla produzione di orsogli nel Vicentino in questi anni vedi Francesco Vianello, *Seta fine e panni grossi. Manifatture e commerci nel vicentino, 1570-1700*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 83-88.

<sup>42</sup> Rispetto alla operazione precedente

<sup>43</sup> ASP, Manzoni, b. 176, anno 1676: «stame di spelagie a far filare» e «stame di recotti a far filare»; anno 1670: «stame di strusi». Sul filatoio a mano o molinello cfr. Flavio Crippa, *Il torcitoio da seta*, in «Quaderni storici», XXV, n. 73, 1990, pp. 169-212, in part. P.147 e Caracausi Nastri, *nastrini, cordelle*, cit., p. 117.

<sup>44</sup> ASP, Manzoni, b. 176, anno 1676: «strazi da curare in casa».

<sup>45</sup> Cfr. ad esempio *ibidem* anno 1674: «filiselli di spelagie per tintori».

<sup>46</sup> *Ibidem*, anno 1674: voci «trame in mano de' tintori»; anno 1673: «filiselli in mano de' tintori»; anno 1672: «trama in mano de' tintori»; anno 1670 «trama in mano de' tintori».

<sup>47</sup> Nel 1676 il valore di un orsoglio non colorato era pari a lire 22 la libbra; colorato veniva valutato invece lire 30 la libbra. Nello stesso anno i filati di seta erano valutati intorno alle 19 lire la libbra, mentre la seta «cotta colorata» intorno alle 26 lire la libbra.

<sup>48</sup> Abbiamo estrapolato la quantità di altri prodotti (tele, calze, cendali).

<sup>49</sup> Per simili considerazioni sulle imprese laniere crr. Ad esempio Goldthwaithe, *The Florentine Wool*, cit., p. 532.

<sup>50</sup> Per i debitori della compagnia "Giupponi-Sala", cfr. ASP, M, b. 150, cc. 60 e seguenti.

<sup>51</sup> Demo, *L'anima della città*, cit., pp. 247-248. Per Bolzano in particolare cfr. Id., *Le fiere di Bolzano tra basso Medioevo ed età moderna (secc. XV-XVI)*, in *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee, secc. XIII-XVIII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 2001, p. 707-722; per le fiere fra basso medioevo ed età moderna, cfr. Paola Lanaro, a cura di, *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, Marsilio, Venezia 2003.

<sup>52</sup> L'elenco sarebbe assai vasto. Basti qui il riferimento alla "Bottega dalle chiavi d'oro" (di proprietà, fra l'altro, di un ramo della famiglia Manzoni) lire 64 di debito nell'anno 1674 e ad Antonio Clementi (merciaio) (nel 1675 per lire 694 s. 16) in Padova e a Paolo Fioretti merciaio di Venezia debitore di lire 656 «per cordelle in mano de' nostro conto» (anno 1672). Cfr. anche a. 1672, credito di lire 33 nei confronti di Antonio Franchi cappellaio; a. 1674, lire 21 verso il sarto Marco Antonio Mantovano; a. 1674, lire 174 nei confronti di Francesco Mandriola *strazzarolo*.

<sup>53</sup> ASP, M., b. 176, anno 1674, i fratelli Sali «filatori» sono debitori per lire 2.448 s. 14 per «seda data da ridur in trama»; mentre Marco tintore è debitore di lire 1.360 s. 2.

<sup>54</sup> Probabilmente «agenti filloni», come Domenico Locatello che nell'anno 1674 è debitore per lire 1.112 s. 3 per «spelagie date da far filare».

<sup>55</sup> Cfr. anche Richard A. Goldthwaithe, *The Florentine Wool Industry in the Late Sixteenth Century: A Case Study*, in «The Journal of European Economic History», vol. 32, n. 3, 2003, pp. 527-554, p. 536.

<sup>56</sup> Con queste cifre: lire 333 nel 1666-1670, 44 nel 1672, 116 soldi 12 nel 1673, 89 soldi 4 nel 1674, 73 lire nel 1675.

<sup>57</sup> Salvatore Ciriaco, *Luxury production, technological transfer and international competition in Early Modern Europe*, Universitätsverlag, Leipzig 2017, in part. capp. 2-5. Sulla capacità di organizzare produzioni di alta qualità, destinati ad un mercato «di lusso», e di bassa qualità di generi più standardizzati e a buon mercato, relativamente al Sei-Settecento al caso del vetro si veda Francesca Trivellato, *Fondamenta dei Vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Donzelli, Roma 2000, mentre per il lanificio cfr. Walter Panciera, *L'arte matrice: i lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli 17. e 18.*, Canova, Treviso 1996, pp. 153-174.

<sup>58</sup> Si vedano in questo senso le considerazioni di Goldthwaithe, *The Florentine Wool*, cit., p. 546-547.

<sup>59</sup> Anche se furono solamente cinque gli anni in cui le due compagnie di cordelle e passamani furono attive contemporaneamente (dal 1660 al 1665), è opportuno sottolineare questa diversificazione.

<sup>60</sup> Per il problema cfr. Caracausi, *Nastri, nastri, cordelle*, cit. p. 51-66.

<sup>61</sup> L'incannatura veniva accentrata nel caso dei filatoi alla bolognese. Il caso più interessante è proprio quello di Franco Giupponi che prese in gestione il «filatoio alla bolognese» posto in contrà Pellattieri qualche giorno dopo aver riavviato con Giovanni Sala una compagnia di cordelle. Cfr. ASP, M, b. 5, cc. 113r-115v, 27 maggio 1649. Sulla gestione della trattura da parte dei mercanti (non solo del Giupponi) cfr. ASP, M, b. 150, cc. 1r-v, anni 1658-1659, «accordi del dazio seta».

<sup>62</sup> Andrea Caracausi, *Fra sistema a domicilio e manifattura accentrata. L'Istituto degli orfani nazzareni di Padova nella prima metà del Seicento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1 2020, pp. 123-142.

<sup>63</sup> Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale*, cit., in part. p. 238. Per il Veneto cfr. le osservazioni di Edoardo Demo, *L'impresa nel Veneto tra Medioevo ed età moderna*, in «Annali di storia dell'impresa», n. 14, 2003, pp. 252-262, in part. p. 255.

<sup>64</sup> Thomas Max Safley e Leonard N. Rosenband, *Introduction*, in *Labor before the Industrial*, cit., pp. 1-19.

# OS.

Opificio  
della  
Storia

Per contribuire ai numeri futuri della rivista con saggi e articoli si invita ad inviare un abstract della proposta, corredato di recapiti e di un breve profilo biografico, all'indirizzo e-mail [resproretedistorici@gmail.com](mailto:resproretedistorici@gmail.com)

La proposta di pubblicazione sarà valutata dal *Comitato di direzione* e dal *Comitato scientifico*.



Associazione di studi storici

**RESpro**

rete di storici per i paesaggi della produzione



Università  
degli Studi  
della Campania  
*Luigi Vanvitelli*

Dipartimento di  
Architettura e  
Disegno Industriale  
*DADI*